

LUCA LUONGO

D I V O BLASIO

RICERCHE STORICHE
E SOCIOLOGICHE SUL
CULTO DI S. BIAGIO DI
SEBASTE A MARATEA



Indice.

I. Caratteri di mito e antropologia storica nella tradizione popolare riguardo la traslazione delle reliquie.	5
II. Il problema della data.	27
III. Dimensione ordinaria e straordinaria del santuario ai tempi della festa antica.	41
IV. La processione del cero.	53
V. La nascita della festa moderna.	59
VI. La formazione della statua.	75
VII. Le celebrazioni straordinarie.	85
VIII. Il panno rosso e il mito della tradizione.	93
Conclusioni: il culto del santo come oggetto culturale.	105
Riferimenti bibliografici.	111

Caratteri di mito e antropologia storica nella tradizione popolare riguardo la traslazione delle reliquie.

Nella tradizione storiografica di Maratea, la traslazione delle reliquie di S. Biagio si colloca come l'evento più lontano nel tempo che lo storiografo cittadino possa annoverare. Solitamente è posto immediatamente dopo il discorso sulle origini della città, infatti sembra che per gli storiografi marateoti il capitolo sulla formazione della comunità non possa dirsi esaurito senza l'evento dell'acquisizione delle reliquie del santo patrono: «*ed [è] a partire da questa – rifletteva molto lucidamente, già nel 1979, José M. Cernicchiaro (1949-2010) – che nella tradizione popolare si suole, in pratica, far cominciare la storia della città*»¹. Il significato profondo, mi pare di poter leggere tra le righe, è che l'evento sia andato a sostituire, o a sublimare in esso, un univoco e duraturo mito fondativo di cui Maratea ha sempre difettato. E, proprio come tale, non risulta esser stato costruito su certezze documentali.

¹ CERNICCHIARO 1979, p. 28.

Secondo la tradizione agiografica, il vescovo Biagio di Sebaste morì il 3 febbraio 316. Fu martirizzato nella sua città natale, all'epoca in Armenia, oggi chiamata Sivas e posta nei confini della Turchia. Immediatamente dopo l'esecuzione, un cristiano del luogo, tale Alessio, ne avrebbe preso il corpo per seppellirlo nei pressi delle mura della città².

Il sito dell'estemporanea sepoltura sarebbe divenuto, col tempo, luogo di culto e meta di pellegrinaggio. Ottenuta poi, anche nell'Impero Romano d'Oriente, la piena libertà di culto, i cristiani sebasteni traslarono i resti mortali del vescovo, ormai venerato come santo, all'interno della città, dove sorse anche una chiesa.

Il culto a Sebaste è testimoniato archeologicamente da alcuni reperti recentemente studiati dal professor Armand Tchouhadjian (1930-vivente)³. In particolare a Sivas è sopravvissuto un manufatto identificato come il sarcofago del santo. Lo studioso ne ha potuto seguire la storia attraverso fonti documentarie, dalle quali – cosa che più ci interessa – risulta che la tomba a Sebaste non conservi più il corpo del martire almeno dal XII secolo⁴. Ma resta ignoto il motivo e l'epoca del trasferimento delle reliquie in altri luoghi.

² Cfr. il *Sinnsario Armeno* riportato in D'ALITTI, pp. 8-10.

³ Nel 2004 lo studioso franco-armeno ha riassunto i suoi primi risultati in una pubblicazione in francese, riportati, nei tratti fondamentali, in CERNICCHIARO & POLISCIANO.

⁴ CERNICCHIARO & POLISCIANO, p. 32.

Come spesso accade in questi casi, a sopperire alla mancanza di certezze sono intervenute soluzioni leggendarie. La prima delle quali riguarda, appunto, la mancanza di documenti sull'evento.

Almeno dal principio del XVIII secolo, si credeva *«esservi anticamente state in Maratea, le memorie manoscritte del pietoso trasporto, colla narrazione di molti miracoli operati dal Santo, che conservavansi [sic] nella sacrestia della sua Chiesa; ma da celeste fulmine incenerita la sacrestia [che] per l'elevazione del sito molto stà [sic] sottoposta a fulmini onde se ne perdé la memoria»*⁵. Nonostante sia storicamente accertato che il 16 ottobre 1624 un fulmine colpì il santuario di Maratea, provocando notevoli danni, non possiamo attribuire all'incendio scaturitone la perdita di documenti.

Infatti, all'epoca l'archivio parrocchiale era custodito in casa del parroco protempore. Ne è prova un atto notarile del 1672 che elenca, tra i beni in casa del parroco, *«una platea di vinti [sic] foglia scritti, tre libri di battezzati l'uno del 21 ottobre 1580, un altro cominciato al 7 settembre 1588 e finito al 21 gennaio 1646 e l'altro cominciato al 28 gennaio 1646 e terminato al 14 luglio 1672. Un altro libro di confirmati [sic] cominciato al 25 settembre 1588 e finito al 7 aprile 1671, un altro libro di matrimony [sic] cominciati a dui [sic] di settembre 1588 è terminato a 10 del mese di marzo 1672; un altro de*

⁵ D'ALITTI, p. 56.

defonti [sic] similm[en]te cominciato dalli 4 settembre 1588 et finito al 27 luglio 1672; quattro libretti dello Stato delle Anime al 1° dell'anno 1652, il 2° dell'anno 1656, il 3° dell'anno 1658 e l'ultimo dell'anno 1660. Item un mazzetto di libri di cenzi n. 15 un altro mazzetto di editti et altri varj scritture [sic] vecchi et antichi; due sinodi un altro mazzo di editti et quinterni vecchi»⁶. Se l'incendio aveva bruciato l'archivio, come potevano sopravvivere questi documenti?

Né possiamo credere che l'archivio fosse custodito parte in casa dei parroci e parte in chiesa. Abbiamo prova di ciò da un aneddoto raccontato in una visita episcopale del 1588. Lewis Owen (1532-1594), vescovo di Cassano, avendo riscontrato che era impossibile aprire l'urna con le ossa del santo e che il marmo non lasciava spiragli, chiese ai sacerdoti e ai fedeli di Maratea come potessero esser certi di possedere le reliquie autentiche di S. Biagio. «*A tale domanda [...] quei Cittadini, il Parroco, ed il Clero, interrogate – gli dissero – i nostri Maggiori, ed essi vi diranno, che quì [sic] in questa Urna riposano le sacre ossa del nostro caro Protettore, poiché noi, che abbiamo veduto con proprj [sic] occhi distillare dal marmo il sacro liquore [la Manna, n.d.r.], ben possiamo con tutta verità annunciare a nostri Posterì, ed attestare di aver toccato con mani quanto da maggiori è stato a noi tramandato, cioè che questa sacra Cassetta racchiude in se [sic] tesoro quanto*

⁶ A.S.P., A.N.D.L., Notaio Giuseppe Mancini, prot. 479, cc. 200r-201v.

nascosto, altrettanto inestimabile; i continui prodigj [sic], le grazie straordinarie, che riceviamo dal Signore a intercessione del nostro Santo, ben ce lo danno a conoscere chiaramente, e ci confermano sempre più in una tale credenza. A che dunque andare in cerca di scritture, se ne' nostri più disperati eventi riceviamo da lui sollievo, e conforto»⁷. Senza dubbio una genuina e sincera dimostrazione di fede, ma anche la prova di come, se mai siano esistiti a Maratea i documenti circa la traslazione delle reliquie, questi siano scomparsi da ben prima dell'incendio del 1624.

La più antica menzione della presenza delle reliquie del santo a Maratea è contenuta nelle *Effemeridi delle cose fatte per lo duca di Calabria*, un diario tenuto da Joampiero Leostello per conto di Alfonso II di Napoli (1448-1495) durante un viaggio lungo il regno. Il 15 gennaio 1489, il futuro re di Napoli «*venne ad alloggiare in Marathia da quelli homini che sono veri ragonesi [...] lo di sequente [sic] per contento et satisfactione da quelli [...] andoro [sic] a lo castello a visitare lo Corpo sancto de Sancto Blasio et quello jorno fece manna»⁸.*

Segue una rapida citazione in una platea diocesana del 1510, in cui è ricordato che «*in terra Marathie sunt due ecclesie parrochiales una in castro sub vocabulo Sancti Blasi corpus cuius ibi honorifice et collocant»⁹. Poi, una bolla concessa dalla cancelleria*

⁷ LEBOTTI, pp. 105-106.

⁸ LEOSTELLO, pp. 195-196.

⁹ VACCARO, p. 220.

di Pio IV (1559-1565) il 4 marzo 1562. In essa, il pontefice sottoscriveva che «*in ecclesia S. Blasii Terrae Maratheaе cassanensis diocesis, in qua eiusdem S. Blasii corpus quotidie Manna scaturiens, et continuis claris conscans miraculis, devote custoditur*»¹⁰.

Nessuno dei citati documenti affronta la vicenda della traslazione.

È però lecito ipotizzare come già nel XVI secolo potessero circolare delle soluzioni leggendarie per sopperire alla lacuna. Infatti potremmo identificare tracce indirette di una possibile prima tradizione in un passaggio dell'agiografia del santo composta, nel 1592, da monsignor Paolo Regio (1541-1610). Questo scrive che «*essendo stato da alcuni Fedeli nostri Regnicoli della Provincia di Basilicata, ritrovato il glorioso corpo di s. Biase, quello nella loro Patria (appellata Marathea) trasportarono, prededolo [sic] per loro Protettore: ove hore si conserva*»¹¹.

Regio è vago sulle circostanze di questo ritrovamento. Forse è perché, nella sua epoca, non era necessario indugiare in dettagli: il commercio di sacre reliquie, fiorente nell'alto medioevo, era cosa ben nota al lettore di testi agiografici.

Una più decisa e chiara attribuzione della traslazione delle reliquie ai commerci della marineria marateota è contenuta ne *La Lucana sconosciuta*, manoscritto tutt'ora inedito, composto sul finire del

¹⁰ D'ALITTI, p. 82.

¹¹ REGIO, vol. I, p. 504.

XVII secolo da Luca Mandelli († 1672). Secondo questi, i marateoti in passato furono «più nobili e ricchi il che ben si raccoglie da loro traffichi [sic] marittimi nei quali s'impiegavano nelle più remote [sic] regioni dell'Oriente, al pari degli Antichi Amalfitani, già loro vicini, d'onde può giudicarsi trahessero [sic] gran ricchezze ma la più degna merce, che ogni altra in infinite superò, fu l'havere [sic] trasportato nella Patria il Corpo di S. Biase, che in Sebaste d'Armenia aveva sofferto [sic] il Martirio e vivendo, e dopo morto operò molti miracoli»¹².

Regio cita come fonti opere che non riportano notizie dettagliate sulle reliquie del santo. (Mandelli, invece, non esprime le proprie fonti, ma è molto probabile attinga dallo stesso Regio). È, certo, possibile che quanto scritto da Regio su Maratea sia soltanto frutto della sua fantasia. Eppure non si può escludere che egli raccolse quella versione della traslazione proprio in Maratea, perpetrando una prima soluzione leggendaria, nata presso la classe colta del paese e magari suggerita dai casi delle traslazioni dei corpi di S. Nicola di Mira a Bari e di S. Andrea da Corinto ad Amalfi.

È chiaro: le nostre conoscenze sul commercio animato dai marateoti in età medievale portano a escludere una qualunque verosimiglianza storica di questa versione dei fatti. Eppure la sua lettura simbolica ci interessa molto.

¹² MANDELLI, c. 51v.

Come ho scritto precedentemente, nell'economia del racconto storico della comunità, l'evento della traslazione delle reliquie di S. Biagio a Maratea ha assunto, quantomeno in parte, i caratteri di mito fondativo. Così inquadrato, ogni aspetto della narrazione va sottoposto a più profonda lettura, potendo celare, come sempre accade coi miti, significati reconditi, opachi in superficie.

In particolare, la domanda che viene da porsi è: se la versione di Regio è veramente una antica tradizione di Maratea, perché i marateoti, in quel momento storico, legarono l'acquisizione delle sacre reliquie ai loro commerci? Questa non riceverebbe mai risposta considerando solo quanto la storiografia locale ha prodotto sul tema dei commerci. Paradossalmente, infatti, il tema è stato finora pochissimo trattato, nonostante Maratea abbia costruito, almeno per gran parte dell'epoca moderna, le proprie fortune sul commercio marittimo.

In questa sede basta dire che il commercio marittimo marateota prese le mosse negli ultimi decenni del XV secolo. Nel 1496 i cittadini ottennero da Federico I di Napoli (1451-1504) un *privilegio di dogana*, che li esentava dalle imposte sugli scambi commerciali¹³. Come dimostrano una serie di ricorsi presentati da commercianti marateoti alla Regia

¹³ DAMIANO 1961, p. 56.

Camera della Sommaria, tale privilegio venne puntigliosamente fatto valere durante il secolo seguente, segno di un traffico commerciale vivace¹⁴.

Però, per la citata lacuna di studi, restano inesplorate le misure, i caratteri e il corso dello sviluppo del fenomeno. In particolare è ancora da comprendere l'origine dello stimolo commerciale.

Sotto tale aspetto sono interessanti le parole di Leostello, secondo cui i marateoti che accolsero Alfonso II erano «*veri ragonesi*». È noto alla storiografia meridionale che la diffusione dei consolati commerciali aragonesi e catalani coinvolse anche il golfo di Policastro; uno di questi consolati era attivo, almeno dal 1435, a Scalea¹⁵. È allora possibile, se non addirittura probabile, che l'accoglienza così calorosa goduta dal duca di Calabria a Maratea sia stata la traccia di una presenza di mercanti catalani anche in loco¹⁶.

Come è ovvio, non basta la presenza di mercanti stranieri a trasformare, anche se nel giro di molti decenni, una piazzaforte di second'ordine nei pressi del mare – quale era Maratea nell'età medievale – in un approdo commerciale, seppur piccolo, tra i più frequentati del Regno a sud di Salerno. Allo stesso tempo, è verosimile che i capitali materiali e imma-

¹⁴ CERNICCHIARO & PERRETTI, pp. 19-20.

¹⁵ DEL TREPPO, p. 156.

¹⁶ È la tesi di PANE 1968, p. 79. In PANE 1974, pp. 12-13, lo stesso autore sostiene di aver visto il nome di Maratea tra i consolati segnati su una mappa conservata a Barcellona, di cui però non fornisce gli estremi.

teriali necessari a questa trasformazione, quali denaro da investire e *know-how* imprenditoriale, siano giunti in Maratea da mercanti forestieri piuttosto che essersi originati da una veloce evoluzione della classe produttiva locale.

Per ciò che ci interessa, è affascinante l'ipotesi che una prima soluzione leggendaria sull'arrivo delle reliquie di S. Biagio abbia potuto inserirsi in un momento storico in cui la popolazione locale si trovò a osservare, quando non a subire, l'azione prolungata, dinamica e trasformatrice di una piccola classe, economicamente molto attiva, ma forestiera d'origine; quella prima tradizione avrebbe dunque individuato proprio nella sfera di quella classe il merito dell'acquisizione di quelle reliquie. È ben noto, infatti, che miti e leggende vengano costruiti e si sedimentino in una tradizione anche per giustificare moralmente azioni e ragioni della classe economicamente più forte.

Si tratta, però, di mere speculazioni, le quali, pur basandosi su indizi documentali, dovranno in futuro esser sottoposte a più attento esame critico.

Certo è che, almeno dal principio del XVIII secolo, la narrazione di Regio non fu accolta con favore dai nuovi eruditi di Maratea. Paolo D'Alitti (1676-1728), primo agiografo marateota del santo patrono, scrive che una tradizione simile, almeno nel suo tempo, non circolava in Maratea. Per lui, l'ipotesi «è inverosimile perché Maratea superiore era allora un

picciol Castello [...] onde i suoi Cittadini non poteano [sic] aver commercio con un paese sì lontano»¹⁷. Il pensiero di D'Alitti è molto lucido, ma è anche dovuto all'imbarazzo, espresso più chiaramente dal suo successore Carmine Iannini (1774-1835), dell'attribuzione dell'acquisizione delle reliquie al traffico di cose sacre o, peggio, al loro furto¹⁸.

A partire dagli ultimi anni del XVII secolo apparve la soluzione leggendaria tramandata fino a oggi. La più antica menzione di questa leggenda risale al 1695, quando la storia di una nave che «*stette immobile [...] benché munita di ampie vele, gonfie da impetuoso vento [...] trattenuta come per misteriosa forza*»¹⁹ è compresa nell'atto con cui si istituì la festa patronale di maggio così come la conosciamo ora.

D'Alitti la riporta in due versioni. Nella prima, la nave che «*conducea [sic] la cassa con dentro il sacro tesoro*», diretta chissà dove, passando lungo la costa di Maratea, «*co'l mare in calma, e l'aria serena, da incognita remora si conobbe trattenuta*»; non riuscendo a continuare la navigazione, i navigatori «*devotamente prendendo il corpo del Santo, lo deposero in terra*», finendo con il consegnarlo ai marateoti, «*accorsi al lido dirimpetto alla nave spinti d'aver di notte visto da quella uscir una luce*», che elessero il santo a loro patrono e accolsero quelli che «*della nave vollero trattenersi per far compagnia al*

¹⁷ D'ALITTI, p. 56.

¹⁸ IANNINI 1835, p. 174.

¹⁹ DAMIANO 1928, p. 55.

*loro Santo Paesano, e fin'ora vi sono i discendenti detti per tal cagione, di cognome armeni»*²⁰. Nella seconda versione, «*la nave spinta da tempestose procelle*» urtò contro le rocce «*nel lido di Maratea [...]; Salvatesi nondimeno la Persone col meglio, la cassa del Santo [venne] da quegli Armeni portata sopra la Città sudetta»*²¹.

Tramandata oralmente, questa versione si sedimentò nel XVIII secolo, arrivando a fissarsi nell'aspetto tutt'ora conservato. La versione scritta più ricca di dettagli è senz'altro quella che Domenico Lebotti (1729-1797) compose nel 1790, che qui propongo integralmente.

«Essendosi quindi introdotta verso la fine del settimo secolo la consumanza [sic] di traslatare nell'Occidente le sacre Reliquie, il Torace del nostro Santo, racchiuso nella Cassetta di marmo, ove al presente ritrovasi, fu riposto dagli Armeni su d'una ben corredata Nave; per indi trasferirlo nell'Alma Città di Roma con altre Reliquie; e c'ò hassi buona ragione di credere, avvenisse, come si è detto, verso l'ottavo, o nono secolo per li motivi sopra accennati.

Carico quel legno di gemma sì preziosa, e solcando a vele gonfie il Mare, giunse con vento sempre propizio dopo non lungo tempo a' vista di Maratea. Ma oh prodigio! non ostante che placido fosse stato fin allora il tempo, e sereno l'aere, com'è ne' tempi più ameni di Primavera, pure passar più oltre non

²⁰ D'ALITTI, pp. 56-57.

²¹ D'ALITTI, p. 57.

poterono que' afflitti Nocchieri, a cagion di un orrida tempesta, insorta in un'istante, che li costrinse a fermarsi, senza permettergli di proseguire più oltre il cammino; quando ecco che non appena risolti erano di trattenersi, calmossi [sic] in un subito il mare.

Cessata la tempesta, e seguita la calma, si accinsero di bel nuovo alla partenza, sebbene in vano, poiché videro altra volta infuriato il mare, cosicché quante volte tentavano, di far vea, altrettante obbligati [sic] erano a rimanere contra lor voglia; che però incominciarono a temere quei divoti, e mesti Nocchieri, che non già Roma, ove essi pensavano di trasportare gli adorabili tesori, ma bensì latra Patria nobilitar volea alcuno di quei Campioni di nostra Santa Fede, del che se n'accertarono indi a non molto, per essersi aggiunti a' contrassegni del mare prodigi del Cielo.

Videro egualmente e gli abitatori di Maratea, e que' della Nave, che di tanto intanto da questa, e propriamente dalla Cassetta di marmo, ove il Torace del glorioso S. Biagio riposava, usciva una splendidissima luce, la quale nel buio della notte non altrove i suoi luminosi raggi rivolgea [sic], che al vicino monte, e a quella Terra, destinata Padria del Santo martire Biagio, cosicché gli uni gli a consiglio richiamaronsi [sic], quelli in accertansi, ch'è mai fosse quella luce, e questi in conchiudere, aversi altra fianza [sic] eletto il loro Santo Padrone; e siccome a Tommaso d'Aquino una luce dai lui veduta

l`a in Fossanova il termine della sua vita prescrisse, cos`i questa il fine del loro viaggio l`assegna; ond`e, che alcuni di que` infelici Argonauti, rivolti a` Compagni, in tal maniera persero a dire. Felicissimo e` stato il nostro viaggio da Costantinopoli fin qui, ne potevano temere di alcuno infortunio, poich`e era con noi chi la sua Nave guidava; dalla facilit`a, che incontrammo in prendere la sacra Urna abbiamo rivelato pur troppo, ch`egli il Santo Protettore lasciava ben volentieri quella Metropoli: non appena giunti in questo Mare, da tranquillo qual`era, e` addivenuto tempestoso, sicch`e cercando noi pigliar Porto pi`u oltre, sempre era la nostra Nave come la calamita a questi lidi tirata; indicj [sic] evidenti, e s`i chiari bastanti sarebbero, a persuadere ogni animo ostinato, eppure noi occecati [sic] da l`affetto verso il Santo, non abbiamo riconosciuta la di lui volont`a impegnati ci siamo finora, in portarlo con noi, vivere con lui, con lui morire. Ma giacch`e si e` alla fine scoperto il lumen ad revelationem gentium, conviene, che lo depositiamo nelle braccia de` Sacerdoti di quel Pubblico. Lasciamolo intanto cari compagni, ed amici, non gi`a perch`e ci riesca di noja il ritenerlo con noi no, essendo egli il tutto de` nostri affetti, il sollievo nelle afflizioni, il porto di sicurezza, ma perch`e tornar indietro ci vien impedito, passar pi`u oltre, come replicare volte tentato abbiamo, egli e` impossibile. Lasciamolo dunque ov`egli vuole, ove ci addita, depositiamolo: quest`Arca ha di gi`a ritrovato il suo

Israello, che occorre contraddire di vantaggio? Sì lasciamolo, perché egli non altrimenti vuole; e se qui si ha egli eletto il suo culto, non è ella forsi temerità de' Servi, volerene più di quello, che il proprio Padrone dispone?

Così la discorrevano alcuni di quei sconsolati Nocchieri: altri però non oltremodo afflitti, ed oppressi dal dolore, in modo alcuno accomodar non si poteano, a lasciare il Sacro Deposito, nel tempo medesimo che a partire la strada non trovavano. Quindi è, che lusingati dalla speranza, di ottenere col beneficio del tempo e l'uno, e l'altro cioè libero il cammino, e portar insieme con essi loro il caro, e adorabile tesoro, giudicavano cosa più propria, di attendere, che il Cielo di essi loro alfin mosso a pietà e compassione.

Tra questi dibattimenti, e continui discorsi, convennero finalmente, di ricorrere all'esperienza, con lasciare a terra la Cassetta nella picciola vicina Isola detta di S. Giovanni, e dal Volgo Santoianna. Non appena ebbero ciò eseguito, che volendo partire, né tempesta, né Cielo turbato provarono; che però di bel nuovo ritornando, ripresero il sospirato pegno, ricolmi di gioja [sic], e di allegrezza, affin di proseguire il viaggio, giacché sereno era l'Aere, e tranquillo il Mare.

Non era peranche [sic] della Sacra Urna carica la Nave, che turbossi [sic] in un subito il Mare, crescendo a momenti tempestoso, talchè ebbe quella a

perdersi nel suo medesimo ricetta una con i passeggeri, e naviganti, i quali a vista di sì chiari, ed evidenti contrasegni [sic] ben conobbero, che là in Maratea fermar si voleva il Santo, risolvettero pertanto ivi deporla alcuni di quei dolenti Armeni pellegrini, e con esso lui accanto menar i loro giorni, e spirar l'ultimo loro fiato, nel mentre gli altri fidi compagni proseguito avrebbono il cammino verso l'Alma Città, per lasciarvi l'altre Reliquie, ch'erano sulla medesima [sic] Nave.

Quando ecco che fatta d'unanime consenso una tale risoluzione, si videro comparire i naturali di quella Città, i quali allettati viepiù dalla luce; che ogni notte sulla Nave soltanto co' suoi raggi rifletteva, si portarono, a spiarne la cagione, e ad offerire [sic] ancora a quei infelici soccorso, ed ajuto [sic]. Infatti con replicate istanze non tralasciarono, di pregarli, a portarsi a terra, per ricrearsi da' passati disastri, offerendoli una ben grandi attestazione di affetti sinceri: ma ben tosto compresero, essere pur altro il loro travaglio, e che sentivano assai più viva la pena della calma presente, che de' passati pericoli.

Quindi vennero, a spiegar loro il significato di quella luce, che dalla Nave uscir vedevano, come ancora il perché venivagli [sic] impedita la partenza da quel picciolo seno di Mare, cioè che nella di loro Nave racchiuso trovavasi in una Cassetta marmorea il Torace del Santo Vescovo, e Martire S. Biagio, gloria un tempo di Sebaste, donde in Costantinopoli luogo di sicurezza fù da Sebastiani trasportata in

tempo che l'Armenia tutta da Barbari veniva ad essere infestata, e posta in desolazione; ma come di poi quella gran Città, Metropoli dell'Oriente anch'ella veniva tiranneggiata non già da nemici manifesti di S. Fede ma bensì dagli stessi Greci, impegnati tra di loro, in introdurre novità, e dottrine contrarie a Dogmi del Vangelo, e finalmente dalle Potestà Imperiali, cioè da Leone Isaurico il terzo, da Leone quarto soprannomianto Cazaro, il quale succedette a Costantino Copronimo suo Padre, e da Leone quinto l'Armeno tutti fieri persecutori delle Sante Immagini, così nel la dura necessità si videro di salvare dalle altrui insolenze tralle altre le sacre ceneri del loro Santo Protettore in quella cassa riposte, per indi trasportarle all'Alma Città di Roma.

Ma ora soggiunsero, altro vuole Iddio, altra è la determinazione del Santo; qui brama egli tra voi fermarsi, e ciò dicendo scoprirono [sic] la Cassa, che da ricco panno, coverta era, e mostrandola a quei Cittadini, colle lacrime agli occhi, premute da acerba pena: Ecco gli dissero, il gran tesoro, che ni costretti siamo depositare nelle vostre mani avventurati Cittadini di Maratea; noi sforzati da prodigj [sic] ve ne facciamo amplissima la donazione, seppure donare può dirsi ciò, che da se a voi volontariamente ne viene; egli è tempo ora mai [sic], che ancora voi sperimentare l'alto suo potere il sommo Dio, e 'l suo speciale patrocinio.

Calata in tanto a terra la Cassa, che nella piccola Cappella di S. Giovanni oggi diruta per il dente

vorace del tempo, riposta aveano, fin dacché si videro in procinto di naufragare, non si saziavano d'imprimere con tenerezza di cuore su quella Sacra Urna più cari, e affettuosi baci, e cavando dal cuore infuocati sospiri, dagli occhi amare e calde lagrime, a cagione della pena indicibile che provavano, nel vedersi astretti, a lasciare il loro caro Padre, e Santo Protettore, l'adorarono profondamente per l'ultima volta, e rimontati sulla Nave, con prospero vento, e a vele gonfie solcando il mare, mai più assaggiarono li passati dissapori, verificandosi così il prognostico, che Maratea eletta si avea il loro glorioso Padrone. La perdita però di tanto Bene, senza la speranza, di riaverlo mai più, era per quei afflitti, e sconsolati Nocchieri un cordoglio troppo acerbo, e un dolore, da non potersi spiegare, ond'è che non potevano contenersi (com'è da credere) di tenere sempre fissi gli occhi piangenti a quel fortunato Monte.

Partita la Nave, volarono i Naturali di Maratea, a dar l'avviso dell'acquisto di sì gran tesoro, mandatoli da Dio, ai proprj [sic] cittadini, ed al Vescovo di Cassano di loro Pastore, il quale a sì lieta notizia ordinò solennissima Processione: quindi, e grandi, e piccioli di ogni stato sesso, e condizione con voci di giubbilo, e cantici di ringraziamento non meno, che con lagrime di divozione unitamente col Clero presero la Cassetta, e portandola processionalmente, la riposero nella Chiesa Parrocchiale di detta Città, la quale essendo edificata su di un Monte, sembra, che

la faccia scabello [sic] il Mare, che però Dea del Mare appellar si può»²².

In questa versione si rintracciano elementi divenuti canonici: le reliquie che vengono trasbordate da Costantinopoli a Roma, le persecuzioni iconoclaste, la luce che avverte i marateoti sul monte e l'individuazione dell'isola di Santo Janni come punto di sbarco.

Come già nota D'Alitti, questa soluzione leggendaria al racconto dell'arrivo delle reliquie a Maratea ha degli elementi in comune con l'aneddoto che Camillo Tutini (1594-1670) narra riguardo a un tentativo di furto della testa (o parte di essa) dello stesso santo da Orbetello. Qui, «*questa benedetta Reliquia fu [...] rubbata [sic], una volta da Francesi, li quali la condussero sopra d'una nave, & venuta la notte spiegarono le vele, credendo di far gran viaggio, al far del giorno si ritrovarono nel medesimo porto, detto di Santo Stefano vicino Orbetello, non potendosi muovere da quel luogo; si che dopo restituita la Reliquia, con prospero vento, se ne ritornarono ne' loro paesi*»²³.

L'opera di Tutini risale al 1637. Tuttavia, non è necessario immaginare che proprio da essa risalga lo spunto della tradizione marateota. Quello dell'arrivo dal mare di reliquie che si fermano in un luogo, eretto poi a santuario, e che vengono trattenute da

²² LEBOTTI, pp. 89-99.

²³ TUTINI, p. 59.

forze soprannaturali, è un *topos* ben diffuso nel folklore cattolico. La leggenda dell'arrivo della reliquia del sangue di S. Pantaleone a Ravello e, più vicino a noi, quella dell'arrivo della statua della Madonna della Grotta a Praia a Mare sono estremamente simili, nei caratteri essenziali, alla tradizione di Maratea²⁴. Il dettaglio della luce misteriosa che avverte i fedeli della presenza del sacro tesoro, inoltre, si trova anche in un'antica tradizione legata al culto della Madonna Nera di Viggiano.

Ciò che più ci interessa in questa sede è notare la fondamentale staticità della leggenda e la permanenza dei suoi elementi fondamentali negli ultimi tre secoli.

Senza dubbio ciò è stato possibile anche grazie alla nascita di una storiografia locale, che proprio in questo arco di secoli si sviluppò in Maratea. Quella stessa storiografia che ha perpetrato, grossomodo con la medesima cronologia, anche l'etimologia del nome della città – presente a chiusura del testo di Lebotti – citata anche nell'opera di D'Alitti, chiaramente implicante un collegamento col mito storiografico della Magna Grecia.

La permanenza così duratura e la refrattarietà a innovazioni di entrambe le tradizioni fanno emergere ancor più chiaramente la lettura di mito fondativo che la leggenda della traslazione delle reliquie del santo ha in Maratea; tale lettura non è spiegabile unicamente con la devozione al santo patrono,

²⁴ BOTTINI, p. 127 nota 15; LOMONACO, pp. 7-8.

ma anche come la traccia visibile del percorso di formazione e fissazione dell'identità culturale della comunità.

IV.

La processione del cero.

Come abbiamo visto nel saggio precedente, la festa antica era confinata nella sola Maratea Castello. Ciononostante, anche la popolazione del centro abitato a valle, Maratea Borgo o Maratea inferiore che dir si voglia, riconosceva S. Biagio come proprio patrono.

Secondo Carmine Iannini, la popolazione del Borgo si era da tempo immemore autotassata con un tributo, popolarmente detto dei *censi minuti*, per contribuire alle spese di culto e manutenzione del santuario. Poiché i libri di contabilità sono bruciati nel rogo della casa di un procuratore della chiesa, appiccato dai soldati napoleonici nei giorni dell'assedio del 1806, entità e caratteristiche di questa imposta sono ignote¹.

In antico questa era la sola manifestazione devozionale dei fedeli del centro inferiore, a parte, ovviamente, i pellegrinaggi al santuario dei singoli e quelli indetti dal clero locale.

¹ IANNINI 1835, p. 231.

L'evento di rottura di questo stato di cose arrivò nel 1676. Giovedì 21 maggio una banda di centosessanta banditi assalì il Borgo. I banditi presero di mira le case dei cittadini più facoltosi, assediandole per circa quattro ore. Alla fine, allarmato dal clamore che proveniva da basso, il presidio di Maratea Castello li allontanò dal paese, spaventandoli con colpi di cannone e disperdendoli nella campagna.

Nella ritirata, però, i banditi presero tre ostaggi: Giuseppe Mari, Giovanni Loreto de Fortuna e il sacerdote Biase Ferraro (1650-1726). *«Dopo tre giorni però ritornarono – racconta Iannini – senza offesa veruna; ed il Sacerdote Ferraro riferì, che in tanto non erano stati uccisi, in quantoché que' Scellerati, atterriti ne venivano, come dicevano, da un Vecchio venerando che vedevano ogni qual volta, il pensiero ne lo suggeriva: che lo stesso Vecchio, veduto avevano, con un bastone tra le mani, col quale gli perseguitava, e perciò si erano dati precipitosamente alla fuga: che nella notte immediatamente al Conflitto, avevano veduta anch'essi la montagna di S. Biase circondata di fuoco acceso, ed al risplendere delle fiamme un grosso Esercito»*².

Il loro ritorno, la morte di un solo cittadino nel violento attacco e il recupero di tutta la refurtiva vennero letti come fatti miracolosi. Perciò la popolazione di Maratea Borgo deliberò di celebrare una processione penitenziale il 21 maggio di ogni anno

² IANNINI 1835, p. 220.

per ringraziare il santo patrono, che veniva chiaramente additato come il salvatore celestiale degli ostaggi.

Per leggere efficacemente questa risoluzione dobbiamo calarci nel contesto storico. Oltre che di disordini politici, il XVII secolo fu un'epoca di recrudescenza di fenomeni banditeschi nel Regno di Napoli. Addirittura, per la loro frequenza e violenza, tra il 1683 e il 1687 il viceré Marchese di El Carpio (1629-1687) dovette ingaggiare una vera e propria guerra contro le bande che infestavano le province. Dunque ai marateoti dell'epoca l'aver superato l'attacco con relativamente pochi danni doveva apparire miracoloso al pari di scampare a un terremoto o a una epidemia.

La manifestazione si svolgeva con un cero, sorretto dal sindaco dell'*Università* (così all'epoca si chiamavano le amministrazioni comunali) e accompagnato da clero e popolo, portato in processione sino al santuario. All'epoca l'offerta di un cero aveva un significato concreto e immediatamente percepibile. La cera era un elemento costoso e necessario, funzionale e simbolico al tempo stesso, per le cerimonie di culto: offrirla equivaleva a una ulteriore partecipazione, da parte dei fedeli della Maratea inferiore, al sostentamento del santuario. Allo stesso tempo i fedeli potevano offrire anche personalmente questo elemento: da qui la tradizione de «*l'offerta che si fa delle candele dalla Popolazione di Maratea,*

[...] *quali candele vengono portate in forma di trionfino sopra la testa di una Donzella Vergine; ed il trionfino in lingua del Paese, viene chiamato Cinta*»³.

La cerimonia del cero rientrava nella forma devozionale del pellegrinaggio e, anche in questo caso, la sua chiusura ideale era connotata dal fenomeno della Manna. E, quando ciò avveniva, si innescava un ripetersi di processioni di ringraziamento.

«Nel mese di Maggio dell'anno mille seicento ottant'otto – racconta Paolo D'Alitti – ed a vent'uno del detto mese giorno di Venerdì si fece la consueta Processione più universale, e devota, quando doppo [sic] l'offerta del solito cereo presentato da i Sindaci, frà [sic] le solennità della Messa, viddesi [sic] incominciare a scorrere dalle colonne della Cappella il celeste tesoro della Manna, e 'l marmo della Sacra tomba, che stava trasudante senza calarne nel vaso. Animato da ciò il Popolo volle la Domenica ventitré del mese istesso, con altra processione ritornarvi, e si vidde [sic], che continua il Santo a sudare dalle colonne la sua Santa Manna, e la cassa nell'istessa forma ingranita [sic]. Il Giovedì ventisette del mese, giorno dell'Ascensione del Signore, vi si tornò processionalmente, e s'ammirarono le colonne prima aride; e poi mentre si cantava la Messa, grondanti tutte in abbondanza [sic] liquore com'anche dalla cassa cominciò a calare nel vaso; ed essendo così continuo nei giorni appresso a calare molte carafine

³ IANNINI 1835, p. 44.

[sic] di questa della cassa ancora se n'empirono. Doppo otto giorni, il Giovedì seguente, a trè [sic] di Giugno, essendovi nuovamente andata la Processione, s'osservarono le colonne, e la cassa, che continuavano ad emanar Manna, la quale perseverò per tutto il giorno seguente di Venerdì, quattro del mese, finché verso la sera s'essiccò totalmentex⁴.

Il costo della processione del cero e delle attività collegate era interamente a carico dell'Università inferiore. Nei bilanci conservati nell'archivio di Stato di Napoli, in riferimento alla processione del 1688 ho trovato anche la spesa di «*docati Trenta pagati a Padron Cola Curcio per havere [sic] portato un sacerdote nella Città di Napoli per portare due Garrafine [sic] di Manna del glorioso Sancto Biaso [sic], l'una per darsi a S. E. [il viceré, n.d.r.], e l'altro a Monsignor Vescovo di Cassano*»⁵.

Sempre dai bilanci rilevo che la processione del cero si protrasse almeno fino alla fine del XVII secolo, nonostante dal 1695 fosse stata posta in essere la nuova festa della seconda domenica di maggio.

Successivamente, ma non sappiamo quando, la tradizione si perse. Essendo così tanto legata a quel particolare evento drammatico, è molto probabile che la manifestazione devozionale sia andata a perdere gradualmente di senso con l'esaurirsi della generazione che aveva vissuto il trauma dell'assalto banditesco. Una dimostrazione in più, qualora ce ne

⁴ D'ALITTI, p. 78.

⁵ A.S.N., *Sommaria. Conti delle università*, fasc. 123/3, c. 5r.

fosse il bisogno, che le pratiche di culto prive di un progetto di senso comprensibile agli attori sociali non possono sopravvivere a lungo.

Le celebrazioni straordinarie.

Come abbiamo visto nel saggio precedente, la possibilità di altre celebrazioni al di là dal periodo della festa di maggio fu espressamente prevista sin dall'epoca della consegna del primo abbellimento della statua.

Eventi non previsti nel calendario delle festività esistevano già da prima dell'avvento della nuova festa. Pellegrinaggi collettivi e processioni penitenziali al santuario potevano avvenire in seguito a eventi traumatici come terremoti e altre calamità naturali.

«Nell'anno mille seicento ottanta, a quindici mese d'Aprile, giorno di Lunedì Santo – racconta Paolo D'Alitti – correa aridissima la primavera, ed essendo necessaria la pioggia, per la raccolta delle vettovaglie, fecesi [sic] devota Processione dall'inferiore Città nella Chiesa del Santo Padrone ed ivi nella celebrazione della Messa Solenne, con molto stupore s'osservavano le colonne di marmo angolari della Cappella oscurarsi, ed imbronzirsi [sic], ed appresso scorrer la Sacra Manna, e la cassa esser altresì ingrandita di Manna, a vista di quel Popolo, che per tradizione lo sapea [sic], di modo tale, che l'

giorno s'ottenne l'altra grazia dell'abondanza [sic] dell'acque»¹.

Dopo la creazione della celebrazione con al centro il trasporto della statua, per qualche tempo il pellegrinaggio penitenziale collettivo rimase una pratica devozionale in uso. Ad esempio, sabato 3 marzo 1708 «*s'intese [in Calabria, n.d.r.] dopo vespero fortissimo terramoto [sic] che ha portato gran danno all'edificij [sic] di quelle terre, replicando nella Basilicata, risolse la Città di Maratea portarsi processionalmente in abito di penitenza a supplicare il glorioso martire S. Biagio loro patrone e protettore, il quale esaudendo le loro preghiere, scaturì da duri marmi assai più del solito quantità di santa manna, segno evidente del suo santo patrocinio*»².

Questi racconti presentano i medesimi elementi già notati nelle celebrazioni solite. In particolare, anche in questi casi il fenomeno della Manna siglava il “successo” della pratica devozionale.

Successivamente, la processione del simulacro diventò il fulcro anche della celebrazione straordinaria. Per un caso simile, meno di un secolo dopo l'ultimo esempio, trovo annotata nel bilancio comunale le spese fatte dal sindaco Marcello Ginnari Satriani (1763-1837) «*in occasione di essersi voluta dalli Cittadini far calare dal Castello la Statua del nostro Protettore S. Biase a 15 settembre 1801 per il Tremuoto [sic] che s'intese*»³.

¹ D'ALITTI, p. 76.

² DE BLASIS, p. 627.

³ A.S.N., *Sommaria. Conti delle Università*, fasc. 125/3, c. 36v.

Il cambiamento della pratica devozionale si compì durante il XVIII secolo.

Un documento dell'archivio comunale, oggi scomparso ma integralmente trascritto dal Cernicchiario in un suo lavoro, è il primo a menzionare celebrazioni con la statua del santo nella Maratea inferiore avvenute al di fuori della festa di maggio. In esso si fa presente che quando *«si è dovuto far calare la statua di detto Santo in Maratea inferiore è stato sempre solito farsi con loro biglietto per collocarsi nella Madrice Chiesa di S. Maria Maggiore, e che uno di essi governatori ricorrenti nel dì 28 del caduto mese di ottobre [1757, n.d.r.] fu richiesto dall'attuali Sindici D. Ventura Visconti, e D. Giuseppe Faraco, che avesse fatto biglietto per calare la statua del Santo nella Chiesa Madrice, e li detti Sindici in cambio di Collocarla nella Madrice secondo il solito capricciosamente vollero collocarla nella Chiesa dell'Annunziata [...]. Costa chiaramente che in ogni anno nella prima settimana di maggio si fa una processione in questa città inferiore, e in tale occasione si fa calare da Maratea superiore la statua di S. Biaggio [sic], la quale dal Cappellano conservatore di detta statua si consegna ad un prete mandato a tal effetto con biglietto [...] Non ritrovo bensì nelli [sic] cennati biglietti spiegata la Chiesa in dove si deve collocare la statua del Santo, solamente in uno dal Governatore Notar Urbano Armenio nel dì*

21 dicembre 1745 si vede che la domanda per collocarsi in una di queste chiese, e di un altro fatto da D. Gennaro Pesce attuale governatore segnato nel giorno 29 del passato mese di ottobre col quale domanda la statua per collocarsi nella Chiesa Madrice di S. Maria Maggiore, con questo istesso biglietto l'attuali Sindici si fecero calare la statua predetta ed ordinarono di collocarla nella filiale Chiesa dell'Annunziata su l'appoggio di una conclusione fatta nell'anno 1695 colla quale si stabilì, che dovendosi ogn'anno scendere la statua predetta nella prima settimana di maggio si dovesse collocare in una di queste due chiese, o pure alternativamente»⁴.

Il documento non spiega i particolari motivi delle celebrazioni straordinarie del dicembre 1745 e ottobre 1757. È molto interessante, però, un altro suo aspetto.

La deliberazione del 1695 cita espressamente la possibilità di alternare la chiesa di S. Maria Maggiore e l'Annunziata per ospitare la statua del santo patrono nel Borgo. Tale eventualità era stata prevista in base ai rapporti tra le due strutture. Nel 1585 l'amministrazione di Maratea Borgo deliberò di creare una nuova parrocchia con sede nell'Annunziata. A questa decisione ricorse il parroco di S. Maria Maggiore, che nel 1589 ottenne la cancellazione della nuova parrocchia e la sua trasformazione in

⁴ CERNICCHIARO & PERRETTI, p. 113.

vicaria perpetua⁵. All'Annunziata era rimasta comunque una preminenza sulle altre chiese della parrocchia, essendo anche favorita dall'affacciarsi nella piazza del paese.

Tuttavia, un allegato al documento del 1757 specifica sino ad allora «*non essersi giammai posta in esecuzione l'alternativa suddetta*»⁶.

Il fatto che questa opzione venne posta in essere proprio in occasione di una celebrazione fuori dal consueto potrebbe portare a pensare a un'antica distinzione semantica tra le due chiese: S. Maria Maggiore per le feste ordinarie, l'Annunziata per le straordinarie. Seppure affascinante e degna di nota, però, questa resta solo un'ipotesi, non avendo a disposizione documenti per considerare una quota rilevante di occasioni in cui si celebrò straordinariamente la discesa della statua oltre la festa di maggio.

In ogni caso, tale distinzione va comunque considerata esser venuta meno in tempi recenti: dopo il precedente della feste di maggio del 1977 e 1978, quando la chiesa madre era chiusa per il ripristino del pavimento; a partire dalla festa del 2003 la chiesa di S. Maria Maggiore e l'Annunziata si alternano nell'ospitare la statua anche nella medesima festa di maggio. Infatti, si è presa l'abitudine di chiudere la processione del sabato per le vie del Borgo, che parte dalla chiesa madre, proprio

⁵ CERNICCHIARO & PERRETTI, pp. 103-104.

⁶ CERNICCHIARO & PERRETTI, p. 112.

nell'Annunziata; la cerimonia di rivestizione per la risalita al Castello viene, però, comunque effettuata nella chiesa madre.

Negli ultimi due secoli le celebrazioni con la statua al di fuori della festa di maggio sono venute quasi del tutto meno. Le ultime che si ricordano sono quelle del settembre 1943, per celebrare la fine della Seconda Guerra Mondiale, e quella dal 14 al 25 aprile 1948, voluta per «rendere un omaggio al Santo Patrono con una processione» in vista delle prime elezioni politiche della neonata Repubblica Italiana⁷.

Successivamente, l'assenza della statua dal santuario è divenuta giustificabile unicamente in occasione della festività nata nel 1695, per il valore di "tradizione" storicamente acquisito da essa.

Ne sono derivate solo piccole eccezioni.

Sabato 5 maggio 1979, come accennato nel saggio precedente, la nuova statua argentea del santo approdò al Porto dopo esser stata traghettata sul mare, reiscenando simbolicamente la soluzione leggendaria riguardo la traslazione delle reliquie. Trasformata in atipica processione sul mare, fu ripetuta il 1° maggio 1982 e il 2 maggio 2009, la prima volta contestualizzata come celebrazione del presunto milleduecentesimo anniversario della traslazione, la seconda come quarantennale della nuova statua.

⁷ Archivio parrocchiale, San Biagio, *Documentario della parrocchia*, f. 41r.

Altra eccezione, iniziata nel 2010 ed esauritasi nel 2016, quella delle processioni nelle frazioni del comune di Maratea: a Brefaro il 1° maggio 2010, a Castrocucco il 30 aprile 2011, ad Acquafredda il 5 maggio 2012, a Massa il 4 maggio 2013, a Marina il 3 maggio 2014, a Cersuta il 2 maggio 2015 e a Fiumicello-Santa Venere il 30 aprile 2016.

In entrambe le casistiche, gli eventi sono avvenuti nelle mattine del sabato precedente alla prima domenica di maggio e contestualizzati come eccezionale preambolo della festa consueta.



Testi di Luca Luongo.

Editing di Chiara Graziano.

La fotografia in copertina è di Biagio Calderano.

Tutti i diritti sono riservati © 2020
È vietata la riproduzione anche parziale.